

**Breve storia
della Socialdemocrazia
slovacca**

di Ferdinando Leonzio



ZeroBook

Breve storia della socialdemocrazia slovacca

di Ferdinando Leonzio

**ZeroBook
2017**

Titolo originario: *Breve storia della socialdemocrazia slovacca* / di
Ferdinando Leonzio

Questo libro è stato edito da Zerobook: www.zerobook.it.

Prima edizione: aprile 2017

ISBN 978-88-6711-115-2

Tutti i diritti riservati in tutti i Paesi. Questo libro è pubblicato senza scopi di lucro ed esce sotto Creative Commons Licenses. Si fa divieto di riproduzione per fini commerciali. Il testo può essere citato o sviluppato purché sia mantenuto il tipo di licenza, e sia avvertito l'editore o l'autore.

Controllo qualità ZeroBook: se trovi un errore, segnalacelo!

Email: zerobook@girodivite.it

Indice generale

Indice generale.....	4
Introduzione.....	5
Breve storia della Socialdemocrazia slovacca.....	7
Il seguito.....	41
Nota di edizione.....	47
Questo libro.....	48
L'autore.....	48
Le edizioni ZeroBook.....	49

Introduzione

Ho scritto questa *Breve storia della socialdemocrazia slovacca* con la consapevolezza che non poteva venir fuori un'opera veramente completa ed esaustiva dell'argomento, soprattutto per la mia impossibilità di consultare le fonti dirette, a causa della mia non conoscenza della lingua slovacca.

Questo lavoro, di cui ritengo, soprattutto in quanto straniero, di poter essere orgoglioso, può dunque assumere il ruolo di un'opera divulgativa e di facile approccio.

Le vicende qui affrontate hanno le proprie radici nell'impero austro-ungarico, al cui disfacimento seguirà il sorgere della ex Cecoslovacchia e della sua socialdemocrazia, sempre presente nella storia del nuovo Stato: nella difesa della libertà, nella eroica lotta antifascista, nelle tormentate vicende del secondo dopoguerra, che la videro vittima del sistema totalitario stalinista, nella tenace propaganda fra gli esuli ed infine nella costruzione della nuova Slovacchia democratica e pluralista. Fino a giungere al governo nei giorni più recenti, per realizzare un ardito programma di riforme in sostegno dei ceti più deboli.

Una storia poco nota, ma entusiasmante e meritevole di essere conosciuta, caratterizzata dalla costanza di un impegno democratico sostanziato di contenuti sociali e progressisti, che può costituire un esempio per molte altre realtà della nuova Europa.

F. L.

Breve storia della SOCIALDEMOCRAZIA SLOVACCA



Breve storia della Socialdemocrazia slovacca

Già da un certo tempo, prima del 1867 circolavano all'interno dell'impero d'Austria le idee dei cosiddetti socialisti “utopisti” Saint-Simon, Fourier ed Owen, che avrebbero arato il terreno per la semina e la crescita del movimento socialdemocratico organizzato, largamente influenzato dai fondatori del socialismo “scientifico”, Karl Marx e Friedrich Engels.

Quell'anno 1867 segnò una svolta nella storia dell'Impero, in quanto si trovò una soluzione soddisfacente, sia per la Corona che per la nobiltà ungherese, che pose termine ai conati indipendentistici più volte effettuati dagli ungheresi. Austria e Ungheria si divisero sia il territorio dell'Impero che il potere, dando luogo a due Stati monarchici diversi, che però avevano in comune lo stesso sovrano, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, e alcuni importanti ministeri (Esteri, Difesa, Economia).

Delle 11 nazionalità esistenti nell'Impero fu dunque data preminenza agli austriaci e agli ungheresi, acuitizzando così il già forte autonomismo e il nazionalismo degli altri popoli: la qualcosa porterà alla fine della prima guerra mondiale (1918), al completo sfaldamento della duplice monarchia e del suo immenso territorio, secondo in Europa solo all'Impero russo. Dal crollo della monarchia asburgica emersero nuovi Stati, fra cui la Cecoslovacchia (*Česko-Slovensko*).

I Cechi fino ad allora avevano fatto parte della zona dell'Impero di influenza austriaca, di cui avevano rappresentato la parte più industrializzata ed erano, a differenza della maggioranza austriaca cattolica, per lo più protestanti.

Gli Slovacchi erano inseriti nel Regno d'Ungheria, alla cui vita essi avevano partecipato a pieno titolo, pur subendo vessazioni anche

a carattere culturale e linguistico, tanto che il loro territorio veniva denominato “Alta Ungheria“, e Presburgo, l'attuale Bratislava, era stata in passato capitale dell'Ungheria. Il cattolicesimo era, per molti di loro, un forte fattore identificativo.

Nonostante queste ed altre differenze (come la lingua, simile, ma diversa da quella ceca) essi condividevano con i Cechi l'aspirazione ad una trasformazione federale della Monarchia (austroslavismo).



Emanuel Lehotský (1876 - 1930)

I gruppi socialisti delle due etnie erano stati ben integrati con i partiti omonimi dei popoli dominanti. Il ceco ČSSD (Partito Social Democratico Ceco), fondato il 7 aprile 1878, era stato strettamente collegato, fino al 1893, con lo SDAPO (Partito dei Lavoratori Social-Democratici dell'Austria), che era uno tra i più prestigiosi partiti membri della Seconda Internazionale e che esprimeva figure di grande rilievo politico e teorico, come Otto Bauer e Max Adler. I socialisti cechi, però, avevano mantenuto sempre una certa autonomia, che nel 1910, in piena ondata panslavica, seguita all'annessione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina, si era trasformata in assoluta indipendenza, nonostante la posizione del leader socialista austriaco Otto Bauer, favorevole ad un federalismo democratico.

In Slovacchia vi era un Partito Socialdemocratico, diretto da Emanuel Lehotský (1876/1930), fondato nel 1905, piccolo, come lo era la classe operaia che esso rappresentava, tanto che sarebbe più appropriato definirlo “movimento“, visto che, dopo qualche anno, era diventato, dal punto di vista organizzativo, parte integrante dell'omonimo partito ungherese e che non esprimeva leader di rilievo. Tuttavia idealmente esso era assai vicino ai compagni cechi, che lo sostenevano materialmente. I socialisti slovacchi furono in effetti la prima forza politica del loro Paese

a pronunciarsi per l'autodeterminazione degli slovacchi d'Ungheria e per uno Stato comune con i cechi nella assemblea del I maggio 1918 tenutasi a Liptovský Mikuláš.



Tomáš Garrigue Masaryk (1850/1937): fu il primo presidente della Cecoslovacchia

Tra '800 e '900 si era fatta strada l'idea di una collaborazione ceco-slovacca, ma fu nel corso della guerra mondiale che i rappresentanti dei due popoli (Tomáš G. Masaryk, Edvard Beneš e Milan R. Štefánik) svilupparono all'estero un'intensa azione internazionale per la costituzione di uno Stato indipendente e diedero poi vita, a Parigi, al Consiglio Nazionale Cecoslovacco.

Il 30 maggio 1918 Masaryk aveva firmato l'accordo che sanciva la nascita della Cecoslovacchia, la cui indipendenza - con Masaryk dichiarato presidente - era poi stata proclamata a Praga il 28 ottobre dello stesso anno, seguita, due giorni dopo, da analoga dichiarazione del Consiglio Nazionale Slovacco (costituitosi nel settembre 1918) effettuata a Martin, con cui si proclamava anche il distacco della Slovacchia dall'Ungheria. Lingue ufficiali furono dichiarate il ceco e lo slovacco.



Milan Rastislav Štefánik (1880/1919)

La Slovacchia, per la prima volta nella storia, diventava così, sia pure come parte della Cecoslovacchia, un'entità geografica e politica ben delineata, con frontiere ben definite, in particolare quelle con l'Austria (Trattato di Saint-Germain-en-Laye del settembre 1919) e quelle con l'Ungheria (Trattato del Trianon del giugno 1920).

La nuova repubblica (*Česko-Slovensko*) sarà dunque subito riconosciuta dalla comunità internazionale.

Dopo la nascita del nuovo Stato si realizzò la fusione dei due partiti socialdemocratici, ma sarebbe più corretto dire l'ingresso - approvato nel loro XII congresso - delle organizzazioni socialdemocratiche slovacche nel Partito Social Democratico Cecoslovacco dei Lavoratori (*Československá Sociálně Demokratická Strana Dělnická*).

In precedenza erano usciti dal partito alcuni componenti che, abbandonato il principio della lotta di classe, avevano dato prevalenza all'aspetto nazionale e avevano poi creato il Partito Socialista Nazionale (*Národně socialistická strana*), il cui leader divenne Václav Klobučník.

Rimanevano, inoltre, fuori del ČSSD, alcune organizzazioni socialdemocratiche slovacche che avevano sostenuto la Repubblica Ungherese dei Consigli.

Cos'era accaduto in Ungheria, nazione sconfitta, nel dopoguerra? Il 16 novembre 1918 il Consiglio Nazionale Ungherese aveva proclamato la Repubblica Democratica Ungherese, con Presidente Mihály Károlyi.



Antonín Janoušek
(1877/1941)

Il 21 marzo 1919, però, alla Repubblica democratica di stampo occidentale, era subentrata la suddetta Repubblica Sovietica Ungherese, detta anche Repubblica Ungherese dei Consigli, sostenuta dai socialisti del presidente Sándor Garbai (1879-1947) e dai comunisti del ministro degli Esteri Béla Kun (1886-1938). Il nuovo governo socialcomunista, contando sul sostegno politico ed eventualmente militare della Russia bolscevica, aveva cercato di riconquistare, almeno in parte, i territori perduti in seguito alla sconfitta militare. Era stata dunque invasa, mediante un riuscito attacco della Guardia

Rossa, la Slovacchia meridionale, giuridicamente facente parte dello Stato Cecoslovacco proclamato dai Cechi e dagli Slovacchi nell'ottobre 1918, ma ritenuta "Alta Ungheria" dagli invasori ungheresi, che avevano proclamato (16 giugno 1919) la Repubblica Slovacca dei Consigli (*Slovenskà Republika ràd*), con capitale Prešov e con presidente il giornalista ceco Antonìn Janoušek (Nymburk, 1877/URSS, 1941), dal 1895 membro del partito socialdemocratico e poi (1921) di quello comunista.

L'esercito ungherese, pressato a nord dai Cechi e a sud dai Rumeni, aveva però finito per ritirarsi e il controllo del territorio slovacco era poi stato assunto dall'esercito del neonato Stato cecoslovacco. Era scomparsa, così, l'effimera Repubblica sovietica slovacca (7 luglio 1919) e la Slovacchia era entrata a far parte della Repubblica Cecoslovacca. Poco dopo in Ungheria al regime sovietico subentrò quello fascisteggiante di Miklós Horthy. Janoušek sarà arrestato, ma nel 1922 riuscirà a fuggire in Russia, dove diverrà funzionario dell'Internazionale.



Klement Gottwald
(1896/1953)

Il Partito Socialdemocratico Cecoslovacco, membro dell'Internazionale Socialista, fu uno dei protagonisti principali della vita politica del nuovo Stato ceco e slovacco, come dimostrano i risultati conseguiti nelle elezioni politiche del 1920 (25,7% e 74 deputati su 200). Ma, ad interrompere il suo sviluppo e la sua ascesa politica, intervenne una pesante scissione a sinistra, come stava avvenendo in quel periodo in tutta Europa. Nel suo congresso di Praga, svoltosi dal 14 al 16 maggio 1921, infatti, la corrente filobolscevica lasciò il partito per costituire il *Komunistická strana Československa* (Partito Comunista di Cecoslovacchia), con leader Klement Gottwald (1896/1953). In quell'occasione i comunisti riuscirono a strappare il giornale *Rudé Právo* (*Diritto Rosso*) al partito socialdemocratico, di cui era organo, facendolo diventare il quotidiano del loro partito. I comunisti

operarono liberamente durante tutto il periodo di esistenza del regime democratico, ma senza mai entrare nei vari ministeri, fin quando il loro partito sarà vietato dal governo di Rudolf Beran (1939). Sarà allora che la sua ala slovacca costituirà il Partito Comunista Slovacco, mentre molti suoi dirigenti andranno in esilio a Mosca.



Antonín Němec
(1858/1926)

Il partito socialdemocratico risentì molto della scissione e alle elezioni politiche del 1925 precipitò all'8,9% e 29 deputati. Esso si riprenderà a partire dal 1929 (13% e 39 eletti, risultato quasi confermato nel 1935) e parteciperà a pieno titolo alla vita democratica del Paese, anche entrando in vari governi fino al 1938, quando sarà disperso in seguito alla fine della Cecoslovacchia, voluta principalmente dalla dittatura nazista tedesca.

In questo periodo i suoi dirigenti più di spicco erano stati Antonín Němec e Antonín Hampl.

Němec (1858/1926), giornalista ceco, fra le due guerre fu membro dell'Ufficio Politico dell'Internazionale Socialista. Era stato, dal 1907 al 1918, deputato al parlamento austriaco e, dal 1918 al 1920, membro dell'Assemblea Rivoluzionaria ceca. Dal 1920 al 1925 fece parte del parlamento cecoslovacco e dal 1917 al 1925 fu presidente del partito socialdemocratico.

A succedergli in questa carica fu Antonín Hampl, nato a Jaromer il 12-4-1875, il quale aveva aderito al partito socialdemocratico nel 1894. Conseguita la laurea in ingegneria, nel 1910 era entrato nel sindacato come segretario dei metalmeccanici.



**Antonín Hampl
(1874/1941)**

Per tutta la durata della prima repubblica (1918/1938) fu parlamentare e fece parte, come ministro dei LL.PP. del governo Tusar. Nel 1925 divenne leader del partito, che indirizzò, senza esitazioni, sulla via parlamentare, cercando di trainare anche i comunisti in questa direzione. Nel periodo del protettorato nazista di Boemia e Moravia aderì alla Resistenza antinazista, ma fu arrestato due volte. La seconda volta, catturato (6/5/1941) dalla Gestapo, fu associato al carcere di Moabit a Berlino e torturato. Morì poco dopo (17/5/1942) per le ferite riportate.



Ivan Dérer (1884/1973)

Altro membro di spicco della socialdemocrazia fu Ivan Dérer, leader dei socialisti slovacchi, fautore convinto dell'unità tra Cechi e Slovacchi. Egli nacque il 2-3-1884 a Malacky e si laureò in giurisprudenza, diventando in seguito uno dei più noti avvocati di Bratislava. Alla fine del 1918 fu tra i firmatari, come membro del Consiglio Nazionale Slovacco, della “Dichiarazione di Martin“ del 30 ottobre 1918 che sanciva l'adesione della Slovacchia al nuovo Stato cecoslovacco. Fu quindi membro del Consiglio Nazionale cecoslovacco e più volte ministro. Nel periodo 1934-1938 fu anche vicepresidente del Partito, del cui Comitato Centrale era membro dal 1930, e presidente del Comitato Esecutivo Provinciale Slovacco.

Il governo fascista slovacco del 1939 lo cancellò dall'albo professionale degli avvocati e poi lo privò perfino della cittadinanza. Dérer aderì alla Resistenza antifascista e antinazista e fu tra i socialisti che si opposero alla fusione del 1944 tra socialisti e comunisti slovacchi. Nello stesso 1944

venne imprigionato nelle carceri di Pankràc e poi inviato nel campo di concentramento nazista di Terezìn, da cui uscirà nel 1945. Dopo la liberazione partecipò alla fondazione del Partito del Lavoro, di cui fu nominato presidente onorario, che si proponeva di coprire, in Slovacchia l'area politica prima occupata dai socialisti, ormai fusi, sarebbe meglio dire entrati, nel Partito Comunista di Slovacchia. Il partito cessò la sua attività nel 1948, anno in cui egli si oppose alla nuova fusione, questa volta operata a livello cecoslovacco tra i socialisti guidati da Fierlinger e i comunisti nel giugno di quell'anno. Fu anche presidente, dal 1946 al 1948 della Corte Suprema. Nel 1954/55 fu di nuovo imprigionato, ma questa volta dal regime comunista; fu riabilitato solo nel 1968. Morì a Praga il 10 marzo 1973.

Dopo la conferenza di Monaco (29-30/9/1938), i cui risultati comportarono per la Cecoslovacchia la perdita di vasti territori a favore della Germania, e le successive cessioni di altre zone di confine a favore della Polonia e dell'Ungheria, Edward Beneš (Presidente della Repubblica dal 18-12-1935) si dimise (5/10/1938) ed andò in esilio a Londra. Fu sostituito da Emil Hàcha e i Cechi furono costretti a fare concessioni anche alle altre etnie dello Stato.



Jozef Tiso (1887/1947)

In particolare, il 5 ottobre 1938 il Comitato Esecutivo del Partito Popolare Slovacco, organizzazione della destra slovacca, col consenso di tutti gli altri partiti, ma con l'eccezione di quello socialdemocratico (quello comunista era già vietato) formò in Slovacchia un governo autonomo capeggiato da Jozef Tiso. Lo Stato venne quindi ridenominato Ceco-Slovacchia (*Česko-Slovenskà republika*, col trattino), conosciuto anche come “Seconda Repubblica” cecoslovacca.

La durata di quest'ultima fu però assai breve, poiché il 14 marzo 1939 la Slovacchia, con l'appoggio della Germania nazista, di cui divenne stato satellite, ottenne una formale indipendenza, dando vita a quella che sarà

anche detta «Prima Repubblica Slovacca » (*prvá Slovenská republika* o *Slovenský štát*), in cui fu vietato il partito socialdemocratico.

Il giorno successivo il presidente Hacha fu costretto a cedere quello che era rimasto dello Stato cecoslovacco, e cioè la Boemia e la Moravia, che il 16-3-1939 divennero l'omonimo Protettorato tedesco.

In questi territori il partito socialdemocratico si era già sciolto il 18 dicembre 1938, auspicando la formazione di un « partito unico dei lavoratori », di cui i più convinti sostenitori furono i socialisti di sinistra Šoltész, Rašla e Čech. Molti componenti della socialdemocrazia avevano allora costituito il Partito Nazionale del Lavoro (*Národní Strana Práce*), che avrebbe dovuto sostituirlo, ma che, invece, ebbe vita solo nel periodo della « Seconda Repubblica » (1938/1941), di cui costituì l'opposizione democratica.

Leader ne furono l'ex esponente socialdemocratico Antonín Hampl (presidente), Jaromír Nečas (vicepresidente) e Bohumil Laušman (segretario). Con l'occupazione nazista tutti i partiti, ovviamente, cessarono di esistere.

La dissoluzione del partito comunista portò alla fuga di molti dirigenti a Mosca, dove essi ricostituirono il partito in esilio e, per altro verso, alla formazione (1939) di un autonomo Partito Comunista Slovacco, operante appunto nella Slovacchia.

Della vecchia Cecoslovacchia non rimaneva quasi nulla, e cioè: il Protettorato di Boemia e Moravia, sotto il diretto controllo della Germania nazista e la Repubblica Slovacca di mons. Tiso, formalmente indipendente, ma in realtà stato satellite dei tedeschi.

Intanto a Londra Beneš (1884/1948) ed altri fuoriusciti cecoslovacchi organizzavano un governo in esilio (giugno 1940), affiancato da un Consiglio Nazionale provvisorio, sostenuto dal Fronte Nazionale, alleanza dei partiti antifascisti. Il governo fu riconosciuto dalle potenze antifasciste solo dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale: dal Regno Unito il

18 luglio 1940 ; dall'URSS e dagli USA nel 1941, anno del loro ingresso in guerra. La Slovacchia di Tiso si unì all'Asse il 24 novembre 1940.

La socialdemocrazia slovacca fin dal 1939 cominciò a riorganizzarsi clandestinamente, dando vita a diversi gruppi . Alcuni di questi gruppi, su posizioni di « sinistra », furono propensi alla fusione coi comunisti; altri furono più vicini alla sinistra democratica e si collegarono col governo in esilio a Londra : tutti furono parimenti impegnati nella lotta antifascista e spesso pagarono il loro impegno col carcere, in cui finirà per trovarsi l'intera presidenza della socialdemocrazia (Korman, Pocisk, Zimak, ecc.). Mentre l'esercito del governo fantoccio di Bratislava affiancava quello della Germania nazista, la Slovacchia democratica si batteva contro il fascismo su due fronti: unità militari cecoslovacche, organizzate sotto la direzione del governo in esilio, combattevano accanto agli eserciti alleati per la liberazione dell'Europa, mentre la resistenza armata si organizzava in Slovacchia.

Nel dicembre 1943 il governo Beneš giunse ad un trattato di alleanza con l'URSS e si adoperò anche per l'inserimento di esponenti comunisti nel governo in esilio, al fine di rendere unitaria la Resistenza al fascismo (il progetto sarà realizzato nel marzo 1945).

Con l' « accordo di Natale » del dicembre 1943 fu creato un Consiglio Nazionale Slovacco composto dai socialdemocratici, rappresentati da I. Horváth e J. Oltész, dai comunisti e dagli esponenti della resistenza civica.

L'episodio più clamoroso ed esaltante della Resistenza slovacca, noto come « Insurrezione Nazionale Slovacca », ebbe inizio il 29 agosto 1944, con l'obiettivo di rovesciare il governo collaborazionista di Jozef Tiso. All'insurrezione, che fu definitivamente sconfitta il 28 ottobre 1944 in seguito all'intervento diretto dell'esercito tedesco, presero parte reparti ammutinati dell'esercito slovacco, prigionieri di guerra francesi, partigiani sovietici, altri partigiani provenienti da oltre 30 Paesi, comunisti e partigiani di altra provenienza politica.

Durante l'insurrezione la socialdemocrazia cercò di creare una propria rete organizzativa, sotto la direzione di un Comitato clandestino avente sede a Bratislava, di cui facevano parte J. Pocisk, F. Zimàk, D. Ertl, A. Bahurinský, V. Polàk, J. Čech e P. Viboch.

Sempre in questo periodo si fece strada l'idea che occorreva arrivare ad un movimento rivoluzionario unitario, praticamente alla unificazione coi comunisti.

Questa impostazione fu condivisa in particolare dai giovani socialisti impegnati nella Resistenza attiva, mentre quelli più anziani, forse memori delle antiche polemiche coi comunisti, avanzarono molte riserve.

Anche tra coloro che accettavano l'unificazione c'erano delle differenziazioni: una parte dei socialdemocratici la considerava una soluzione organizzativa provvisoria, adottata soprattutto per una più efficace lotta contro il fascismo; altri la auspicavano come superamento definitivo della divisione del 1921, quindi anche come semplificazione del quadro politico; gli esuli di Londra la inserivano in un'unificazione dell'intera sinistra, da rinviare però ad un imprecisato futuro. Ma c'erano anche quelli che la consideravano, né più né meno, che una liquidazione della socialdemocrazia slovacca.

In effetti, il congresso clandestino – vinto dai socialisti unitari - che si tenne a Banskà Bystrica (dove aveva sede il quartier generale degli insorti) il 17 settembre 1944, più che una fusione tra comunisti e socialdemocratici, fu un assorbimento di questi ultimi nel Partito Comunista Slovacco. Nel Comitato Centrale di questo partito entrò una rappresentanza socialdemocratica, numericamente non adeguata al peso politico e alla tradizione della socialdemocrazia slovacca (Ertl, Šoltész, Balco, Dolinský, Viktorin).

Questo congresso peserà negativamente anche dopo la guerra, poiché una presenza socialista autonoma, forte ed organizzata, avrebbe forse potuto impedire o limitare il successo del centro-destra, in Slovacchia, nelle elezioni cecoslovacche del 1946.

Nonostante i tentativi di alcuni che furono contrari alla fusione (A. Baurinský) e di quelli in esilio (Becko, Čaplovič) di vera rinascita della socialdemocrazia slovacca si potrà parlare solo dopo quella che passerà alla storia come la *rivoluzione di velluto* (1989).

Comunque molti socialdemocratici ebbero parte attiva nella Resistenza, in particolare nei gruppi di « Gioventù Operaia » e nel 1945 ricostituirono il loro partito (*Československá sociální demokracie*) ed entrarono nel Fronte Nazionale, che raggruppava le forze antifasciste cecoslovacche.

Nel partito erano allora maggioritari i socialisti di sinistra, guidati da Zdeněk Fierlinger (Olomouc 11-7-1891/Praga 2-5.1976), che era dunque anche leader del Partito. Fierlinger, che durante la prima guerra mondiale aveva combattuto a fianco degli Alleati nella Legione Cecoslovacca, che aveva aderito alla socialdemocrazia nel 1924, proveniva dalla carriera diplomatica: era stato, infatti, ambasciatore cecoslovacco in Olanda, Romania, Stati Uniti, Svizzera, Austria e URSS, dove aveva conosciuto il leader comunista Klement Gottwald.

La Repubblica slovacca di Tiso cessò di esistere il 4 aprile 1945, quando l'Armata Rossa liberò Bratislava ed occupò la Slovacchia, mentre gli americani, a maggio, liberarono Plzeň.



Zdeněk Fierlinger
(1891/1976)

La nascita della terza repubblica cecoslovacca può facilmente datarsi al 4 aprile 1945, quando il nuovo Governo espresso dal Fronte Nazionale, che registrava la partecipazione anche dei comunisti, si insediò a Košice, città ormai liberata dalla dominazione fascista. Non era senza significato che a capo del Governo il presidente Beneš avesse nominato il leader socialista Fierlinger. La nomina certamente scaturita da un accordo fra i partiti del Fronte Nazionale, costituiva un convinto

riconoscimento per il ruolo svolto dai socialisti durante la resistenza antifascista, sia in Cechia che in Slovacchia, ed anche per il loro ruolo di asse della bilancia fra l'ala comunista del Fronte e quella dei partiti moderati del centro-destra che ne facevano parte.

Il governo Fierlinger rimase in carica fino alle elezioni per l'Assemblea Costituente (26-5-1946), in cui la socialdemocrazia ottenne il 15,58% dei voti e 37 seggi, tutti in Cechia, su 300, un buon risultato, forse inferiore alle aspettative. Ma si deve tener conto che in Slovacchia le organizzazioni del partito, in seguito alla « fusione » del 1944, erano state assorbite dal partito comunista. In Slovacchia, infatti, ebbero seggi essenzialmente il Partito Democratico (43) e i socialcomunisti del Partito Comunista Slovacco (21). Il Partito del Lavoro, di orientamento socialdemocratico, ebbe il 3,11% e 2 seggi. Confluirà nel partito socialdemocratico.

Nell'Assemblea Costituente, che assunse anche il ruolo di « Camera Legislativa », la sinistra, nel suo complesso poteva contare su 152 deputati su 300.



Bohumil Laušman
(1903/1963)

Poiché il partito comunista, con i suoi 115 deputati complessivi, si era classificato al primo posto, il presidente Beneš (riconfermato nella carica il 19-6-1946) nominò un nuovo Governo con premier Gottwald, cui partecipavano tre ministri socialisti (Fierlinger, Laušman e Majer). Il partito comunista, che era già molto forte all'interno dei sindacati, nel cui Consiglio Centrale contava 94 rappresentanti su un totale di 120, ottenne ministeri chiave, quali gli Interni, l'Informazione, l'Agricoltura e le Finanze, e cominciò a radicare il suo potere nella macchina statale, mettendo uomini fidati nei posti chiave. Ciò suscitò sospetti negli altri partiti rappresentati nel governo. In particolare il partito socialdemocratico venne a trovarsi in una posizione intermedia : da un lato condivideva, per la sua natura di partito della classe operaia, le

misure sociali che i comunisti andavano proponendo durante il lavoro di ricostruzione sociale in corso nel dopoguerra ; dall'altro percepiva con sempre maggior chiarezza i pericoli a cui era esposta la Cecoslovacchia, sia per la vicinanza dell'URSS, che per l'azione da essa concertata col partito comunista per la conquista e la gestione totalitaria del potere. Sintomo eloquente di questa posizione intermedia fu il congresso di Brno (novembre 1947), che, nonostante la mozione politica fosse approvata all'unanimità, fu vinto dalla corrente centrista, la cui prima conseguenza fu la sostituzione del leader della sinistra interna Fierlinger col centrista Bohumil Laušman.

Laušman (Zumberk 30-8-1903/Praga 9-5-1963), fin da giovane aveva aderito alla socialdemocrazia. Nel 1935, per la prima volta, era stato eletto deputato, ma, poco prima della fine della legislatura, essendo stata sciolta la socialdemocrazia, aveva partecipato alla costituzione del Partito Nazionale del Lavoro. Andato successivamente in esilio era diventato membro del Consiglio Nazionale cecoslovacco (1940/1945) costituito a Londra da Beneš. Nel 1944 aveva partecipato alla Insurrezione Nazionale slovacca e, nel 1945, alla ricostituzione della socialdemocrazia e alla formazione del Fronte Nazionale. Dopo essere stato membro dell'Assemblea Nazionale provvisoria (1945/46), il 26-5-1946 era stato eletto all'Assemblea Costituente Nazionale. Era poi stato ministro dell'Industria nel primo e nel secondo governo Fierlinger; infine, era entrato nel primo governo Gottwald.

Un *curriculum* di tutto prestigio, dunque quello di Laušman, il quale avrebbe potuto ridare unità alla socialdemocrazia e favorire un maggiore radicamento dei socialisti nella società.

Ma i problemi che, poco tempo dopo, gli si presentarono davanti furono forse superiori alle sue forze.

Questi problemi vanno sicuramente inquadrati nel nuovo clima internazionale che aveva visto, proprio in quel periodo, disgregarsi, tra gli stati vincitori della seconda guerra mondiale, l'unità antifascista, alla quale era subentrata la « guerra fredda » tra i paesi del blocco occidentale, guidati dagli USA e quelli del blocco orientale ruotanti attorno all'URSS

di Stalin. Tale clima era penetrato perfino nelle file del socialismo europeo, il cui tentativo di ricostituire l'Internazionale Socialista appariva frustrato dalla divisione fra i socialisti occidentali quasi tutti propensi ad una politica anticomunista o, al massimo, di equidistanza col blocco orientale, e i socialisti dell'Est, prevalentemente propensi ad una fusione coi comunisti che potesse risanare le divisioni insorte nel movimento operaio internazionale all'indomani della prima guerra mondiale.

Tale situazione politica fu calata, pur con caratteristiche sue proprie, all'interno della realtà cecoslovacca. La scintilla della crisi fu rappresentata dalla rimozione di otto commissari di polizia di Praga, sostituiti con altrettanti comunisti. I 12 ministri dei partiti del centro-destra (sui 26 del governo), per protesta, il 20 febbraio 1948, presentarono le loro dimissioni, pensando così di provocare la caduta del governo, lo scioglimento del Parlamento, nuove elezioni e l'esclusione dei comunisti dal governo. Rimanevano nel governo, oltre, naturalmente, ai comunisti, i socialisti e i due indipendenti Svoboda e Jan Masaryk, figlio, quest'ultimo, del primo presidente. I comunisti, dal canto loro sostenevano che, poiché la maggioranza del governo era rimasta in carica, le dimissioni andavano accettate e i 12 rimpiazzati con nuovi ministri.

Per sostenere le sue tesi il partito comunista invitò alla costituzione di « Comitati d'Azione » in tutte le istituzioni, organizzazioni e luoghi di lavoro ed inoltre diede vita ad una fedele « Milizia Popolare ». I leader della maggioranza centrista del partito socialdemocratico decisero di schierarsi con i Comitati d'Azione, prima ancora della sinistra di Fierlinger. La scelta sulla partecipazione al governo fu molto sofferta : il Comitato esecutivo del partito si riunì, ma sciolse la seduta senza nulla decidere, mentre un Comitato d'Azione della sinistra, con alla testa M. Reiman e Petrankova Kousona, occupava la sede del giornale del partito *Právo Lidu/Právo Ludu (Il diritto del popolo)*. Fierlinger, di fronte allo sbandamento del partito, emanò un comunicato in cui, dopo aver condannato le tendenze di destra emerse a Brno, invitava i socialdemocratici a riunirsi attorno a lui. La sinistra socialdemocratica ebbe così di nuovo il sopravvento nel partito.

Il presidente Beneš, ormai vecchio e malato, cui spettava la scelta fra le due opzioni, forse al fine di evitare una guerra civile o un intervento dell'URSS, decise di seguire la via indicata dal partito comunista, accolse le dimissioni dei 12 e, il 25 febbraio 1948, nominò i ministri mancanti.

Il nuovo governo, sempre presieduto da Gottwald, risultò formato da 12 comunisti, 4 socialdemocratici, 2 indipendenti e 5 esponenti dissidenti dei partiti centristi.

I socialisti erano: Bohumil Laušman, vicepremier, che si dimise pochi mesi dopo e fu chiamato a dirigere uno stabilimento a Bratislava (sostituito nel governo da Ludmila Jankovcovà); Zdenek Fierlinger, ministro dell'Industria; Evžen Erban, segretario generale dell'Unione sindacale, ministro degli Affari Sociali; Ludmila Jankovcovà (1897/1990), iscritta al partito socialdemocratico dal 1922, già vicepresidente del partito, ministro dell'alimentazione (2 centristi e 2 della « sinistra »). Laušman nel 1949 emigrò in Jugoslavia e poi in Austria, dove venne rapito e riportato in Cecoslovacchia e condannato a 17 anni di carcere.

Dei 12 comunisti 3 appartenevano al partito comunista slovacco.

Il nuovo governo fu approvato dal Parlamento con 240 voti a favore su 300.

Il partito socialdemocratico, così lacerato, ma di nuovo in mano alla « sinistra », il 13 marzo 1948 rielesse presidente Fierlinger, anche con l'appoggio di Laušman, e rimase alleato ai comunisti .

Quanto avvenuto in Cecoslovacchia venne subito catalogato, in Occidente, come “il colpo di Praga” che, senza rivoluzione cruenta e senza intervento sovietico, grazie soprattutto all'abilità di Gottwald, aveva consegnato il potere ai comunisti. Ci fu però qualche voce discordante, come quella di Pietro Nenni. Il grande leader socialista italiano, in un comizio a Milano del 14 marzo 1948 ebbe a dire, fra l'altro : - [...] si vuole fare un processo di lesa democrazia alla classe lavoratrice cecoslovacca perché si è costituito a Praga un governo il quale, con la sola alleanza dei comunisti e dei socialdemocratici, totalizza il 57% [...]-

In realtà in Cecoslovacchia erano state rispettate le regole della corretta procedura costituzionale, ma solo nella forma; nella sostanza molto era stato il peso esercitato da organi extracostituzionali, come i Comitati d'Azione e la Milizia Popolare, per non parlare di un possibile intervento sovietico in caso di esclusione dei comunisti dal potere. Se consideriamo quanto avvenne dopo « il colpo » non si può non classificare il regime cecoslovacco una dittatura, detta « del proletariato », ma in realtà esercitata dalla burocrazia di partito.

Lo stesso Nenni, anni dopo, con grande lealtà, rivedrà radicalmente, in senso assai critico, i suoi giudizi sulle cosiddette « democrazie popolari ». Con la nuova Costituzione del 9 maggio 1948 la Repubblica Cecoslovacca fu dichiarata « democrazia popolare », fu eliminata ogni autonomia slovacca, anche quella del partito comunista slovacco, che fu riunito al KSČ.

Il nuovo parlamento fu eletto il 30 maggio 1948 con la sola partecipazione della lista del Fronte Nazionale, ormai riorganizzato e controllato dai comunisti; ai candidati del Fronte andò l'88% per cento dei voti, mentre il rimanente 12% era costituito da schede bianche. All'interno della lista del Fronte, comunisti e socialdemocratici, ormai avviati verso la fusione, ebbero la maggioranza assoluta. Le elezioni successive non fanno storia : la lista unica del Fronte assegnerà due terzi dei posti al partito comunista, mentre i rimanenti seggi saranno divisi fra i cinque partiti ammessi e in realtà satelliti.

Il presidente Beneš non volle firmare la nuova Costituzione, che cambiava dalle fondamenta la struttura dello Stato e il 7 giugno si dimise. Morirà qualche mese dopo (3-9-1948).

Il 14 giugno fu sostituito da Klement Gottwald, cui successe, nella carica di primo ministro, Antonín Zàpotocký.

Nello stesso mese di giugno il partito socialdemocratico si fuse, o meglio confluì nel partito comunista, che in seguito alla « fusione » non mutò neppure la sua denominazione, come invece era accaduto in altri casi analoghi, ad esempio in Polonia (Partito Operaio Unificato Polacco), in Ungheria (Partito Operaio Socialista Ungherese), in Germania Est (Partito Socialista Unificato Tedesco).

Fierlinger divenne membro del C.C. del partito comunista, poi vicepremier (1948 /1953), quindi presidente dell'Assemblea Nazionale (1953/1964) e, dal 1962, membro del Presidium del partito comunista. Nel 1968 sarà tra coloro che protesteranno contro l'invasione sovietica, volta a soffocare la “Primavera di Praga”.

Mentre dunque la socialdemocrazia cecoslovacca, dopo le due finte fusioni, ma sostanziali confluenze, del 1944 e del 1948 sembrava aver terminato la sua corsa, molti socialisti che avevano scelto l'esilio a Londra la fecero rivivere e riuscirono a tenere alta la bandiera dell'autonomia socialista, radicandola saldamente nella tradizione democratica occidentale.

Essi operarono fra mille difficoltà, sostenuti dai loro compagni dei vari partiti socialisti.

Ecco perché almeno alcuni di loro meritano di essere ricordati.

Anzitutto Blažej Vilim, artigiano, nato a Praga il 3-2-1909. Per breve tempo, alla fine degli anni '20, egli fu iscritto al partito comunista, ma ne fu espulso per presunti atteggiamenti trotskisti. Nel 1931 aderì alle organizzazioni giovanili socialdemocratiche e nel 1935 divenne segretario del sindacato dei metallurgici. Durante la seconda repubblica cecoslovacca, essendo stato vietato il partito socialdemocratico, fu tra i fondatori del Partito Nazionale del Lavoro. Durante la seconda guerra mondiale fu un membro attivo della Resistenza e fu anche arrestato dalla Gestapo (febbraio 1940).

Dopo la liberazione, in qualità di responsabile nazionale del settore, si dedicò alla ricostruzione della rete organizzativa socialdemocratica, particolarmente in Slovacchia, dove il partito era praticamente scomparso – ad eccezione del piccolo Partito del Lavoro, di orientamento socialdemocratico - in seguito alla fusione del 1944, da lui mai condivisa. Nel 1945-46 fu membro dell'Assemblea Nazionale provvisoria e nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente. Al congresso socialdemocratico di Brno del 1947, in alternativa alla sinistra del partito e alla leadership di Fierlinger, sostenne la candidatura del centrista Laušman. Nel 1948 fu tra

gli esuli a Londra, dove venne riorganizzata la socialdemocrazia, di cui fu presidente da maggio a settembre del 1948. Fu anche segretario generale dei socialdemocratici europei in esilio (1948-50). Nel 1968, durante la “primavera di Praga”, fu in contatto col Comitato Preparatorio per la ricostruzione socialista in Cecoslovacchia. Dal 1971 al 1974 collaborò alla rivista *Prospettive del socialismo*. Morì a Londra il 26-9-1976.

A succedere a Vilim, nel 1948, nella carica di presidente dei socialdemocratici in esilio (1948/1972) fu Vlãcav Majer (22-1-1904/26-1-1972), minatore e sindacalista della categoria in gioventù. Iscrittosi al partito socialdemocratico, nel periodo 1935-38 fece parte del suo Comitato Centrale. Nel 1939, dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, si unì alla Resistenza. Nel maggio 1940 entrò a far parte dell'esercito cecoslovacco in Francia, dopo il cui crollo fu evacuato, assieme alla sua unità, in Gran Bretagna, dove il presidente Benes lo nominò membro del Consiglio Nazionale cecoslovacco. Nel periodo 1944-45 fu ministro dell'Industria e del Commercio del governo cecoslovacco in esilio.

Dopo la guerra, negli anni 1945-46 fu membro dell'Assemblea Nazionale provvisoria e ministro per l'Alimentazione nel I e nel II governo Fierlinger. Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente, sempre per la socialdemocrazia, della cui ala destra divenne un importante esponente, fu riconfermato ministro anche nel I governo Gottwald. Al congresso di Brno si contrappose al centrista Laušman, per concorrere alla carica di presidente del partito, non riuscendo però nell'intento. Durante la crisi del febbraio 1948, che portò al “colpo di Praga” propose che i ministri socialdemocratici si unissero a quelli dei partiti d'opposizione nel presentare le dimissioni dalla carica, ma fu messo in minoranza dalla « sinistra » e dai centristi. Di conseguenza il 25-2-1948, quando cioè fu formato il II governo Gottwald, Majer non fu riconfermato ministro e, successivamente, quando nel partito prevalse nuovamente la sinistra, ne fu espulso. Nella successiva estate 1948 emigrò all'estero, rimanendovi fino alla morte.

Dopo Majer, e fino alla “rivoluzione di velluto“ che decretò la fine del regime comunista, presidente dei socialdemocratici in esilio fu Vilém Bernard, nato a Nachod il 25-5-1912.

Studiò nella sua città, dove fece parte del movimento socialdemocratico. Laureatosi in giurisprudenza, negli anni 1935-38 fu presidente degli studenti socialdemocratici e, nel periodo 1936-38, presidente del *Fronte studentesco per i diritti democratici, contro la guerra e la reazione fascista*. Nell'agosto 1939 si recò in Polonia, dove lo colse lo scoppio della seconda guerra mondiale; emigrò poi in URSS, dove lavorò come impiegato di banca fino al 1942, quando si arruolò nell'esercito cecoslovacco in URSS.

Nel 1943-45 fu addetto consolare dell'ambasciata cecoslovacca a Mosca. Nell'aprile 1945 fu a capo del Dipartimento politico del primo ministro Fierlinger, divenendo poi, dall'ottobre 1945 al marzo del 1946, ministro e membro della Direzione del partito. Negli anni 1945 e 1946 fece parte dell'Assemblea Nazionale provvisoria e fu poi eletto all'Assemblea Costituente, dove rimase fino al 1948.

Inizialmente vicino alla sinistra socialdemocratica di Fierlinger, al congresso di Brno si schierò coi centristi di Laušman, per assicurare l'autonomia del partito.

Verso la fine del marzo 1948 andò in esilio, prima in Austria e poi in Inghilterra, dove partecipò alla ricostituzione del partito, del cui Comitato Esecutivo Centrale fu chiamato a far parte. In seguito rappresentò il partito presso l'Internazionale Socialista e l'Unione Socialista dell'Europa Centrale ed Orientale, di cui è stato Segretario Generale nel periodo 1948-1989. Eletto alla presidenza del partito nel 1973, rinunciò a tale carica nel giugno 1989, al congresso di Heidelberg, che lo elesse presidente onorario.

Morì in Inghilterra il 25-5-1992.

Gli anni che seguirono “al colpo di Praga” furono caratterizzati dal consolidamento del potere comunista: furono allontanati dalle posizioni di comando tutti i non comunisti ed anche i comunisti non allineati; nel 1949 la Cecoslovacchia aderì al Comecon e nel 1955 al Patto di Varsavia;



Antonín Novotný
(1904/1975)

cessò ogni dialettica politica, tutte le istituzioni furono piegate allo stile di governo stalinista. Tutto ciò ebbe il suo rappresentante più autorevole in Antonín Novotný, successore di Gottwald alla guida del partito (1953/1968) e di Zápotocký alla presidenza della Repubblica (1957/1968).

La Costituzione del 1948 aveva definito la Cecoslovacchia “Democrazia popolare”, cioè un Paese che procedeva verso la costruzione del socialismo. In realtà essa era diventata un satellite dell'URSS.

Con la Costituzione dell'11 luglio 1960, ritenendosi ormai realizzata la società socialista, che secondo una vecchia tradizione era quella che doveva assicurare l'applicazione del principio “a ciascuno secondo il suo lavoro”, si dava vita alla Repubblica Socialista Cecoslovacca (*Československá Socialistická Republika*), ancora con amministrazione centralizzata. Raggiunto quindi il suo primo obiettivo, cioè il “socialismo”, la Cecoslovacchia avrebbe continuato la sua marcia verso un ulteriore sviluppo della società, cioè verso il comunismo (“a ciascuno secondo i suoi bisogni”). Questo uso disinvolto del termine “socialismo” era suscettibile di causare grande confusione di linguaggio e di ingenerare effetti importanti anche nelle vicende politiche future.

Per tutto il periodo compreso tra la rivoluzione industriale e la prima guerra mondiale, i termini *socialismo* e *comunismo*, furono usati sostanzialmente come sinonimi per indicare le ideologie e i movimenti politici che si proponevano di costruire una società senza classi, dove non fosse più possibile, secondo la prevalente visione marxista, la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e *lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo*.

Per realizzare questi obiettivi erano sorti, nei diversi Stati, partiti politici, organizzati nella Seconda Internazionale, fondata a Parigi nel 1889, che avevano indifferentemente assunto la denominazione di *socialisti* o

socialdemocratici, dei quali il più autorevole era il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD). Il partito di cui Lenin era leader si chiamava Partito Operaio **SocialDemocratico** Russo (POSDR). All'Internazionale aderivano anche partiti detti *laburisti*, presenti soprattutto nei Paesi anglosassoni, spesso emanazione dei sindacati e costituiti al fine di penetrare, con proprie rappresentanze, nelle pubbliche istituzioni, onde ottenere norme a sostegno dei lavoratori.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, contravvenendo agli impegni presi nei congressi dell'Internazionale, molti di quei partiti, segnatamente il tedesco, il francese e il britannico, si schierarono col proprio governo "borghese" aderendo così ciascuno di essi alla propria *union sacrée*, in difesa della loro patria, ma in contrasto con l'*internazionalismo proletario*. Lenin, contrario alla guerra, bollò i dirigenti di quei partiti come *socialtraditori* e, per distinguersi da loro, fece adottare (1917) al POSDR la nuova denominazione di Partito Comunista bolscevico, poi PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica). Dopo la guerra, molte delle correnti di sinistra dei vari partiti socialisti o socialdemocratici si staccarono dal loro partito di origine per costituire un autonomo partito comunista e formarono la Terza Internazionale comunista, fortemente influenzata dal PCUS.

Il socialismo, di cui i comunisti si ritenevano i più autentici interpreti, rimaneva tuttavia per loro l'obiettivo della loro azione politica, tanto che il nuovo Stato fondato da Lenin e dal partito comunista bolscevico fu denominato URSS (Unione delle Repubbliche **Socialiste** Sovietiche).

Tuttavia sia i partiti comunisti che quelli socialisti o socialdemocratici confermavano come loro obiettivo la costruzione di una società socialista. La differenza consisteva nel fatto che i comunisti miravano alla conquista rivoluzionaria del potere, da esercitare mediante la *dittatura del proletariato*, presto divenuta dittatura del partito comunista o addirittura della burocrazia comunista; i socialisti/socialdemocratici miravano invece alla conquista e all'esercizio democratici del potere per portare il loro Paese al socialismo, col metodo gradualista.

I socialisti/socialdemocratici, pertanto, consideravano i comunisti come coloro che avevano abbandonato l'essenza democratica e libertaria del socialismo, per costruire oppressive dittature che non avevano nulla di socialista, nonostante si dessero spesso tale appellativo.

I comunisti però consideravano se stessi come i veri e convinti fautori della costruzione della società socialista e consideravano i socialisti/socialdemocratici come rinunciatari o addirittura come rinnegati, che di socialista avevano solo il nome.

Di conseguenza i comunisti continueranno ad usare il termine “socialismo”, secondo la propria visione politica, sempre più lontana da quella dei socialisti/socialdemocratici.

Come si vede una confusione in cui anche il più agguerrito dei lettori rischia di perdersi.

Si aggiunga, inoltre, che all'interno del movimento socialista operavano (ed operano) partiti denominati “socialisti” ed altri detti “socialdemocratici” (per non parlare dei “laburisti”).

I due termini, inizialmente intercambiabili - ed in tal senso li abbiamo usato noi - con la successiva evoluzione storico-politica, hanno indicato, in genere, come *socialisti* veri e propri quei partiti che perseguivano, ma sempre con metodo democratico, un cambiamento radicale della società capitalistica; come *socialdemocratici*, invece, quei partiti che si proponevano di gestire al meglio la società attuale, senza modificarne la struttura, ma ponendo mano ad una politica di graduali riforme volte a realizzare una sempre maggiore giustizia sociale.

Quest'ultima differenza, politica e linguistica, tra socialismo e socialdemocrazia, in tempi abbastanza recenti, è venuta a cadere e i due termini sono ridivenuti sinonimi, in quanto ormai il socialismo è visto come una continua evoluzione, senza strappi rivoluzionari e “fughe in avanti”, verso una società più giusta, realizzata nella libertà, basata su una democrazia sempre più larga e condivisa.

Cosa ha comportato in concreto la confusione di linguaggio causata dai comunisti in Cecoslovacchia (ed altrove, ovviamente), definendo il loro come *regime socialista*?

Che quando, sotto la spinta popolare, è crollato il loro potere che, secondo loro, aveva dato vita al cosiddetto “socialismo reale”, molta gente non ha fatto la necessaria distinzione fra comunismo e socialismo, fra comunisti e socialisti/socialdemocratici, ed ha travolto nel suo giudizio negativo anche questi ultimi, che invece erano anch'essi stati vittime della dittatura. A rafforzare questa tendenza nell'elettorato ha contribuito anche la “pudica” scelta di certi partiti comunisti – compreso quello cecoslovacco – di dar vita ad improbabili «partiti democratici della sinistra», non più denominati comunisti, ma neanche socialisti, visto che tale appellativo, nel comune sentire delle società dell'Europa centro-orientale, evocava la passata dittatura, il regime cosiddetto “socialista”.

La ripresa organizzativa del vero movimento socialista/socialdemocratico e la sua incidenza sulla nuova realtà democratica saranno dunque rallentate, nel periodo successivo al crollo del vecchio regime, dal diffuso sentimento anticomunista, che coinvolgerà tutto ciò che anche lontanamente odorasse di sinistra.

Intanto abbiamo visto che in Cecoslovacchia il movimento socialista/socialdemocratico si era diviso tra coloro che si erano fusi con i comunisti, in nome dell'unità della classe operaia, ma in realtà erano stati assorbiti da loro; e i fautori dell'autonomia socialista che, se sfuggiti al carcere, avrebbero affrontato un destino di esilio, fatto di nostalgici congressi e rituali cerimonie, lontani dalle masse del loro Paese.

L'idea del socialismo, comunque intesa o interpretata, filosoficamente o politicamente, non era affatto morta in Cecoslovacchia : essa viveva nel ricordo e nella speranza di migliaia di militanti e si faceva strada persino nelle file dello stesso partito comunista, nato dal distacco dalla casa-madre socialista nel 1921.

Questa riflessione politica, questa nuova ansia di libertà, questo tormento esistenziale trovarono la loro espressione più autentica in un personaggio la cui fama avrebbe varcato i confini nazionali, anche per l'originalità del suo apporto teorico e pratico tendente a dimostrare la possibilità concreta di conciliare la trasformazione in senso socialista della società con la libertà, anzi a considerare i due termini complementari e inscindibili : fu



Alexander Dubček
(1921/1992)

Alexander Dubček, slovacco, ad iniziare, come fu detto, un « nuovo corso » della politica cecoslovacca.

Dubček era nato in uno sperduto villaggio slovacco, Uhrovec, il 21 novembre 1921. All'età di quattro anni era emigrato, con tutta la famiglia, in Unione Sovietica.

Ritornato in patria già adulto, aveva aderito alla Resistenza e partecipato all'Insurrezione Nazionale slovacca nel 1944. Nel 1951 era diventato deputato all'Assemblea Nazionale, nel 1960 era entrato nel CC del KSČ e nel 1963 era diventato segretario del Partito Comunista Slovacco. Un “curriculum” di grande prestigio che gli spianò la strada verso la massima carica politica cecoslovacca, anche grazie all'appoggio del gran numero di « riformatori » che si era formato attorno a lui, da tempo convinto assertore della dottrina delle « vie nazionali al socialismo ».

Il nuovo segretario del KSČ era stato eletto, al posto del conservatore Novotný, il 5 gennaio 1968, sull'onda della destalinizzazione avviata in precedenza in Unione Sovietica.

Poco più di due mesi dopo il generale Ludvík Svoboda subentrò a Novotný alla presidenza della repubblica. Seguì una ventata di libertà che investì i mezzi di informazione e gli ambienti culturali, presso i quali cominciarono a circolare idee nuove; e riemerse l'aspirazione della Slovacchia ad ottenere più ampia autonomia.

Fu allora che alcuni vecchi socialdemocratici tentarono di ricostituire il loro partito, che prima di ogni altro aveva predicato la necessità di coniugare la giustizia con la libertà.

Cominciò così «la primavera di Praga», una breve stagione politica, durante la quale un intero popolo riprese a discutere, a decidere, a sognare... il «socialismo dal volto umano», speranza di tutti gli oppressi del mondo. Sì, del mondo, perché l'idea era contagiosa, era suscettibile di contaminare altri Paesi che si trovavano in condizioni analoghe, compresa

la stessa URSS. Lo capì ben presto la casta burocratica espressa dallo sclerotico regime di Breznev. Essa governava la prima potenza comunista in nome del partito, il quale esercitava il suo potere in nome del proletariato, ma esso non contava granché; lo capì dunque quella che il politico-scrittore jugoslavo Milovan Gilas aveva chiamato la «nuova classe» (*nova klasa*) la quale, per istinto di autoconservazione, scelse l'intervento armato (21-8-1968). Esso soffocò ogni tentativo di rinnovamento e anche il tentativo di ricostruzione del Partito Socialdemocratico Cecoslovacco. Per l'occasione, si affermò la dottrina della «sovranità limitata».

A ben riflettere qualcosa di simile succederà anni dopo nell'altra metà del mondo, quando il capitalismo deciderà di porre fine al progetto, altrettanto importante e contagioso di quello di Dubček, effettuato in Cile da Salvador Allende.

Il 17 aprile del 1969 Dubček fu rimosso da segretario del KSČ e sostituito con Gustáv Husák (dal 1975 anche Presidente della Repubblica), slovacco anch'egli, ma con l'incarico di avviare la cosiddetta “normalizzazione”. Nel 1970 Dubček sarà espulso dal partito.

Fu quindi restaurata la continuità col periodo precedente le riforme e si ritornò alla repressione del dissenso e quindi al conformismo e alla stagnazione della vita politica. L'unica novità di questo grigio periodo fu l'introduzione, con la legge costituzionale del 28-10-1968, in vigore dal 1-1-1969, del federalismo, al posto del vecchio stato centralistico. Si ebbe quindi la nuova Assemblea Federale, accanto al Consiglio Nazionale slovacco e a quello ceco.

Alla stagnazione politica seguì quella economica, per cui il malumore contro il regime cominciò ad ampliarsi e ad organizzarsi. La prima manifestazione pubblica di dissenso apparve su giornali tedesco-occidentali il 6-1-1977 per mezzo di un documento assai critico, chiamato Charta 77, firmato inizialmente da 243 personalità.

La crisi del regime, ormai irreversibile, si manifestò con le dimissioni (17-12-1987) di Husák da segretario del partito comunista. Una serie di manifestazioni nelle principali città, di cui la prima a Bratislava (16-11-

1989), costrinse qualche tempo dopo, il presidente Husàk e il nuovo segretario del partito Miloš Jakeš alle dimissioni (dicembre 1989). Il 29 dicembre fu eletto alla presidenza della repubblica il ceco Vàclav Havel, scrittore dissidente e leader della nuova formazione "Forum Civico", sostenuto da masse sempre più numerose; in Slovacchia si formò il "Pubblico Contro la Violenza". Alla presidenza del Parlamento federale fu chiamato uno slovacco, il prestigioso Alexander Dubček, il comunista che fu un vero socialista.

Nello stesso mese di dicembre del 1989 Husàk, prima di dimettersi, aveva nominato un governo di coalizione che comprendeva ancora i comunisti, ma in minoranza per numero di ministeri.

Nell'arco di un mese e mezzo, mediante una rivoluzione non violenta, per questo detta "rivoluzione delicata" (*nežná revolúcia*), meglio conosciuta come la *rivoluzione di velluto*, la Cecoslovacchia passò dunque dalla dittatura alla democrazia.

Dopo la rivoluzione uno dei primi problemi che si pose fu quello di togliere l'aggettivo «socialista» (parola considerata indissolubilmente, ma ingiustamente, legata al regime comunista) dalla denominazione dello Stato: dal raggiunto accordo nacque (23/4/1990) infine la "Repubblica Federativa Ceca e Slovacca" (*Českà a Slovenskà Federatívna Republika*).

Nel 1989 fu rifondato a Praga il partito socialdemocratico, il quale tenne il suo primo congresso nel 1990. In questa occasione del quale fu deciso di assumere il nome di Partito Social Democratico Cecoslovacco (*Československà sociální demokracie*).

Alle elezioni del giugno 1990, le prime del regime democratico, il partito non superò lo sbarramento del 5%, avendo ottenuto solo il 4,1% e non conquistò alcun seggio: era probabilmente scattato nell'elettorato un processo psicologico di identificazione tra il partito comunista e la sinistra in genere, compreso dunque il movimento socialdemocratico. Nel 1992, invece, quando cominciarono a diradarsi le nebbie emergenti dal disastro

del regime comunista e apparvero più nitidamente le differenze, i socialisti ottennero il 6,5% e mandarono in Parlamento 16 deputati.

La convivenza nella Repubblica federale, fra cechi e slovacchi, non durò a lungo ed essi finirono per decidere di separarsi consensualmente; per la Slovacchia la decisione fu presa con la Dichiarazione di indipendenza del 17 luglio 1992, divenuta operativa dal 1 gennaio 1993.

Nacque così la nuova Slovacchia indipendente (*Slovensko* o *Slovenská republika*).

Il partito socialdemocratico cecoslovacco ridiventò solo ceco, come di fatto era stato anche prima.

In Slovacchia la situazione in campo socialista era diversa.

Nel 1990 venne costituito il piccolo Partito SocialDemocratico Slovacco (*Sociálnodemokratická strana Slovenska- SDSS*) con presidente Ivan Paulička, presto sostituito da Boris Zala (1990 /92), poi deputato europeo. Il momento di maggior visibilità questo partito lo ebbe nel 1992, prima della separazione tra Cechia e Slovacchia, quando ne divenne leader Alexander Dubček. Questi era tornato alla vita pubblica nel 1989, quando gli era stato assegnato dall'Unione Europea il *Premio Sacharov per la libertà di pensiero*. Caduto il regime comunista, fu eletto, come già ricordato, presidente del Parlamento federale cecoslovacco. Fu uno dei cinque eletti dell'SDSS all'Assemblea Federale nel giugno 1992.

La sua ultima battaglia fu dedicata alla causa dell'unità tra Cechi e Slovacchi, alla quale fermamente credeva. Essa fu interrotta dal sopravvenuto decesso (7/11/1992) causato dalle ferite riportate in un incidente stradale. Alla guida del partito fu sostituito da Jaroslav Volf (1992/2001).

Nel 1994, alle elezioni politiche, il partito si presentò in una coalizione di sinistra detta "Scelta comune", che ottenne 18 seggi su 150; nel 1998 l'SDSS aderì ad una nuova coalizione, denominata SDK (Coalizione Democratica Slovacca) con altri quattro partiti, che conseguì nel complesso 42 seggi, tolse il potere a Vladimir Mečiar e portò al governo

Mikulaš Dzurinda, già leader dell'opposizione. Seguirono la presidenza di Ľudomír Šlachor (2001/02) e quella di Peter Baràth (2002/03). Alle legislative del settembre 2002 il partito non fu presente. Si ebbe, infine, il ritorno alla presidenza di Jaroslav Volf.

Lo scioglimento del Partito Comunista di Slovacchia (1990) generò due distinti partiti: l'ala socialista costituì il Partito della Sinistra Democratica (SDĽ) di orientamento socialdemocratico, praticamente sulle posizioni di altri partiti socialisti occidentali; la corrente più legata al passato formerà, nel 1992, il nuovo Partito Comunista di Slovacchia.

Lo SDĽ ha avuto come presidenti Peter Weiss (1990/1996), ambasciatore in Ungheria, Jozef Migaš (1996/2001), già presidente del Consiglio Nazionale (1998 /2002), Pavel Koncoš (2001/2002) e Ľubomír Petràk (2002/2004). Il suo principale successo lo conseguì alle politiche del 1998, quando raccolse il 14,66% dei voti, eleggendo 23 deputati. Dopo di che cominciò il suo inarrestabile declino.



Robert Fico (1964/)

Il partito *Smer* (La direzione) derivò da una scissione del Partito della Sinistra Democratica, avvenuta nel 1999 ad opera soprattutto di Robert Fico, che lo ha diretto dalla sua fondazione ad oggi. Fico è nato a Topolčany il 15 settembre 1964, ha studiato all'università di Bratislava, dove si è laureato in giurisprudenza, conseguendo poi un dottorato in diritto penale. Entrato (1986) all'Istituto di Diritto del ministero della Giustizia, di cui nel 1992 divenne direttore aggiunto, dal 1994 al 1999 ha rappresentato il governo slovacco alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Approdato nel 1987 al partito comunista, nel 1990 aderì allo SDL,

di cui nel 1992 divenne deputato nel Consiglio Nazionale della Slovacchia, quando ancora essa faceva parte della federazione cecoslovacca; nel 1994 divenne presidente del gruppo parlamentare dello SDL e membro della delegazione slovacca al Consiglio d'Europa, di cui fu

presidente dal 1999 al 2001. Nel 1996 divenne vicepresidente del partito per poi fondare, il 29 Ottobre 1999, lo Smer.

Il nuovo partito voleva essere una nuova sinistra, non legata né al regime comunista, né alla vecchia cultura socialdemocratica ; voleva, inoltre, costituire un'opposizione più credibile di quella comunista e di quella nazionalista ai governi di centro-destra. La prima importante prova che la nuova formazione politica dovette affrontare furono le elezioni politiche del 20 e 21 settembre 2002. I risultati confermarono le ragioni degli scissionisti : lo *Smer* con il suo 13,5% ottenne 25 seggi su 150 al Consiglio Nazionale e si qualificò come il più agguerrito partito di opposizione, mentre SDL rimase fuori del parlamento. Il risuscitato partito comunista disponeva solo di 11 rappresentanti. Il successo dello *Smer* sarà riconfermato alle elezioni europee del 2004, in cui otterrà il 16,9% dei voti, eleggendo tre deputati (su 14 spettanti alla Slovacchia) al parlamento di Strasburgo.

Nel 2002 dal Partito della Sinistra Democratica (SDL) uscirono altri gruppi, che il 21 febbraio 2002 fondarono il movimento SDA (Alternativa Social Democratica), sotto la guida di Milan Ftáčnik, ex vicepresidente SDL ed ex ministro della Pubblica Istruzione, nonché futuro sindaco (2010) indipendente (ma appoggiato dalla socialdemocrazia) di Bratislava ; di Peter Weiss, ex presidente SDL e di Brigita Schmoegnerová, ex vicepresidente SDL ed ex ministro delle Finanze, che ne divenne presidente. Presentatosi alle politiche del 2002 il movimento non raggiunse la soglia di sbarramento prevista dalla legge elettorale e rimase fuori del Parlamento.



**Il simbolo del partito
Smer-sd**

Gli anni che seguirono furono dedicati, dal gruppo dirigente dello *Smer* principalmente al rafforzamento del partito. Questo obiettivo passava anzitutto per la riunificazione di tutte le formazioni politiche che si ispiravano al socialismo. Il lavoro fu svolto con pazienza e con spirito laico, accantonando le ragioni che avevano provocato le divisioni e

sottolineando invece quelle che potevano unire il socialismo slovacco. L'obiettivo, grazie soprattutto alla tenacia di Fico e dei suoi collaboratori, fu pienamente raggiunto : a partire dal 1° gennaio 2005 lo *Smer*, il partito più rappresentativo ; SDSS, che voleva richiamare, anche nel nome, la continuità con la vecchia socialdemocrazia slovacca e che poteva vantare fra i suoi ex dirigenti una figura di enorme prestigio come Alexander Dubček ; SDL, che rappresentava il legame col vecchio socialismo slovacco depurato dalle contaminazioni comuniste e lo SDA, che contava fra le sue file intellettuali di prim'ordine, formarono un solo partito, con la leadership, conquistata sul campo, di Robert Fico.

Il nuovo partito, che prese il nome di *SMER-SD* (Direzione-Social Democrazia), che tuttora conserva, entrò nell'Internazionale Socialista e nel Partito Socialista Europeo.

Il primo problema che esso dovette affrontare furono le elezioni politiche del 17 giugno 2006 che sarebbero state il banco di prova della giustezza o meno della unità organica conseguita dai socialisti slovacchi. L'esame fu brillantemente superato, in quanto lo *Smer-Sd* si classificò primo partito della Slovacchia col 29,14% dei voti e 50 deputati. In seguito a questa affermazione il leader del partito Fico, secondo una prassi ormai consolidata, ricevette l'incarico di formare il nuovo governo : aveva allora 41 anni ed era il più giovane uomo politico ad aver occupato quel posto in Slovacchia. Ci riuscì (4-7-2006) alleandosi con gli altri partiti della precedente opposizione, il partito HZDS (Movimento per una Slovacchia Democratica) di Vladimír Mečiar e il partito della destra nazionalista SNS di Ján Slota. Questa insolita coalizione (85 deputati su 150), volta a schiodare dal potere i gruppi conservatori che, fin dall'indipendenza, l'avevano monopolizzato, non fu ben accolta dal PSE, che sospese lo *Smer-SD* dall'ottobre 2006 al febbraio 2008.

I quattro anni di governo furono comunque segnati dalla presenza socialista: nel 2007 fu registrata una crescita del PIL (Prodotto Interno Lordo); fu riformato il mercato del lavoro per renderlo più equo; fu ridotta l'imposta sul valore aggiunto sui medicinali e sui libri. La Slovacchia, inoltre, fu il primo Paese dell'ex Europa dell'Est ad aderire alla zona euro

e ad adottare la moneta unica (1-1-2009). I risultati ottenuti dallo *Smer-SD* alle europee del 2009 (32,02% dei voti con 5 deputati su 13) confermarono la buona salute del partito e la popolarità del governo a guida socialista.

La campagna elettorale dello *Smer-SD* per le elezioni del 12 giugno 2010 fu basata sui successi conseguiti dal governo in campo sociale e in politica estera. I risultati gli diedero ragione, poiché il partito socialdemocratico incrementò i suoi voti (34,85%) e i suoi seggi (62), rispetto alla legislatura precedente. Come leader del partito più forte Fico ebbe l'incarico di formare il nuovo governo, ma il suo tentativo fallì. Infatti il centro-destra riuscì a mettere insieme una coalizione formata da SDKù (democratici cristiani, 28 seggi), SaS (liberali, 22), KDH (movimento cristiano democratico, 15) e Most Hid (Ponte, partito della minoranza ungherese, 15), che complessivamente esprimeva una maggioranza parlamentare di 80 seggi su 150.

Il governo fu quindi formato dal centro-destra, con premier Iveta Radičová (SDKU).

La nuova coalizione si rivelò però poco coesa, fino a quando le sue contraddizioni interne finirono per esplodere.

L'occasione fu data dal voto in Parlamento sull'estensione del “Fondo europeo di salvataggio” a cui il governo aveva abbinato il voto di fiducia. La proposta governativa fu respinta, avendo raccolto solo 55 voti a favore, mentre i contrari furono 9 e gli astenuti 60, dovuti questi ultimi ai liberali governativi del SaS, contrari al provvedimento, e ai socialdemocratici, il cui voto strategico tendeva piuttosto a far cadere il governo di centro-destra, come in effetti accadde.

Successivi colloqui tra i partiti portarono poi all'approvazione del provvedimento, col voto determinante dei socialdemocratici (114 a favore, 30 contrari, 3 astenuti), ma anche allo scioglimento anticipato del Parlamento e all'indizione di nuove elezioni, che furono fissate per il 10 marzo 2012.

La forte avanzata socialista verificatasi alle amministrative 2010, in particolare con la conquista del comune di Bratislava, la convergenza di tutti i sondaggi facevano intravedere un nuovo successo per la socialdemocrazia slovacca. Se ne ebbe sentore anche alla grandiosa manifestazione di chiusura della campagna elettorale, cui portarono il saluto, anche a nome dell'Internazionale, i rappresentanti dei socialisti cechi e di quelli austriaci. Ma le previsioni degli osservatori e le speranze dei socialisti si rivelarono inferiori alla realtà.

Lo *Smer-SD* ottenne il 44,42% dei voti e la maggioranza assoluta (83 seggi su 150) nel Consiglio Nazionale, una maggioranza abbastanza solida per governare tranquillamente per tutta la legislatura. Tuttavia il leader Fico, sin dai primi risultati volle lanciare un invito ai partiti di centro a partecipare al governo sulla base di accordi programmatici.

L'invito fu declinato, probabilmente per le rivalità interne ai partiti di opposizione, per cui si procedette alla formazione di un governo monocolore dello *Smer-SD*, con la partecipazione di alcuni qualificati indipendenti.

Il nuovo esecutivo si è insediato il 4 aprile 2012 ed ha completato la squadra di governo, con la nomina dei sottosegretari il successivo 11 aprile.

È cominciato il lungo cammino del governo socialista della Repubblica Slovacca.

La ricca e movimentata storia del socialismo slovacco, partito da posizioni nettamente minoritarie, ed arrivato al governo monocolore, ci parla di un movimento in piena espansione e ricco di vitalità. La presenza di giovani leader e l'entusiasmo che li anima ne garantiscono l'efficienza operativa e la presenza nella società. Il suo programma lo rende la speranza dei lavoratori slovacchi ed una punta avanzata del socialismo europeo.

I molti problemi cui dovrà dare una risposta vanno dalla crisi economica che travaglia gran parte del mondo alla disoccupazione, alla distanza che separa i nuovi ricchi del post-comunismo dai lavoratori e da coloro che

non sono in grado di provvedere a se stessi, dai bassi salari alle scarse pensioni, al costo della sanità.

Ma la giovane repubblica e la sua moderna socialdemocrazia hanno la forza e la capacità di risolverli, e di risolverli nella libertà e nella democrazia.

Non per nulla questa è la terra di Dubček, l'alfiere del «socialismo dal volto umano».



Il seguito

(Appendice di aggiornamento scritta dall'autore appositamente per ZeroBook)

Il programma dello SMER-SD prevedeva nuovi necessari prelievi fiscali, ma solo a carico dei redditi più alti, il rallentamento delle privatizzazioni nei settori più delicati, l'adesione convinta all'Europa, rapporti di buon vicinato coi paesi confinanti. In questo quadro i primi incontri bilaterali furono dedicati alla sorella Repubblica Ceca, dove Fico si recò per incontrare il governo ceco e poi anche il leader del CSSD (Partito SocialDemocratico Ceco) Bohuslav Sobotka.

La prima verifica elettorale a cui fu chiamato lo SMER-SD, dopo la vittoria alle elezioni politiche, furono le votazioni del novembre 2013 nelle otto regioni (VUC) in cui è diviso il territorio della Repubblica Slovacca, per l'elezione dei Governatori e dei Consigli Regionali.

Al primo turno (9-11-2013) furono eletti, avendo superato il 50% dei voti, solo tre governatori su otto, tutti e tre dello SMER-SD: Jaroslav Baška (53,45%) per la regione di Trenčín, Juraj Blanár (54,01%) per quella di Zilina e Peter Chudík (53,78%) per quella di Prešov.

Al secondo turno (23-11-2013) furono eletti altri tre governatori appartenenti allo SMER-SD: Tibor Mikuš (60,26%) nella regione di Trnava, Milan Belica (55,61%) in quella di Nitra e Zdenko Trebula (53,07%) in quella di Košice.

Due brutte notizie per la socialdemocrazia arrivarono, invece, dalle due altre regioni, notizie che erano anche segnali di una certa stanchezza dell'elettorato, che però lo SMER-SD non seppe cogliere in pieno.

Nella regione di Bratislava, capitale dello Stato, il variegato arco della frastagliata destra di tutte le sfumature, facendo prevalere sulle proprie divisioni l'insopprimibile istinto di classe, aveva saputo raggiungere un accordo unitario attorno alla figura del governatore uscente Pavol Frešo, democristiano di destra, che riuscì a prevalere abbondantemente (74,24%) sulla sua rivale socialdemocratica, la deputata europea Monika Flašíková-Benová, unica donna in gara per il secondo turno, ma scarsamente presente nella campagna elettorale (25,75%).

Ma dove il rospo fu più amaro da ingoiare fu nella regione di Banská Bystrica, dove il candidato socialdemocratico, che al primo turno aveva sfiorato la vittoria (49,47%), al secondo turno fu sconfitto dal suo antagonista Marián Kotleba (55,53%), leader del partito di estrema destra LSNS (Partito Popolare per la nostra Slovacchia). Con tutta evidenza gli elettori dei partiti della borghesia slovacca, eliminati al primo turno, avevano preferito far convergere i loro voti sul leader di un partito fascisteggiante piuttosto che darla vinta all'odiata socialdemocrazia.

Lo SMER-SD elesse comunque 161 consiglieri regionali su 408.

In complesso, almeno per il momento, nulla di preoccupante per la socialdemocrazia, ma qualche segnale da tenere d'occhio era emerso. Anche se qualche sondaggio, il mese dopo, in controtendenza con i risultati delle regionali, assegnava al partito socialdemocratico, in caso di politiche, addirittura il 47,2%.

Il 15 marzo del 2014 ebbero luogo le elezioni presidenziali, che in Slovacchia si tengono ogni cinque anni.

A succedere al presidente Ivan Gasparovič si candidarono ben 14 aspiranti. Lo SMER-SD presentò il suo leader più popolare, il Primo Ministro Robert Fico, che al primo turno riportò il 28,01% dei voti, classificandosi al primo posto, ma con un risultato assai lontano dal 44,41% conseguito dal suo partito alle politiche del 2012.

Non avendo nessun candidato superato la metà più uno dei voti, si andò, il 29-3-2014, al secondo turno fra i due primi classificati: Robert Fico appunto e l'imprenditore indipendente Andrej Kiska.

Come già accaduto alle regionali di Banská Bystrica, anche stavolta si ebbe la convergenza di tutte le forze moderate e conservatrici, divise tra loro, come si evince dall'alto numero di candidati, ma che al secondo turno seppero ricompattarsi per convergere su un unico candidato, ansiose di battere il candidato socialista. Il tema principale che essi sbandierarono in vista del ballottaggio fu il presunto “pericolo” per la democrazia, che sarebbe derivato dall'elezione di un socialdemocratico al vertice dello Stato, dal momento che un altro socialdemocratico sarebbe stato alla testa di un governo monocolore dello SMER-SD. Fu dunque eletto Kiska col 59,39%, contro appena il 40,61% ottenuto da Fico.

Risultato questo che avrebbe dovuto far riflettere le alte sfere socialdemocratiche.

Se qualcuno aveva ancora dei dubbi sulla crisi della socialdemocrazia slovacca dovette necessariamente ricredersi alla luce dei risultati delle elezioni per il parlamento europeo che in Slovacchia ebbero luogo il 25 maggio 2014.

A contendersi i 13 seggi spettanti alla Slovacchia concorsero ben 29 liste, ma solo 8 superarono lo sbarramento del 5% previsto dalla legge elettorale.

Lo SMER-SD, che alle precedenti europee aveva ottenuto il 32,02% dei voti e 5 seggi; che alle politiche del 2012 aveva fatto il balzo in avanti, ottenendo il 44,41% dei voti e 83 seggi su 150 al Consiglio Nazionale (Parlamento); che alle regionali aveva perso una regione, a vantaggio di un esponente dell'estrema destra; che alle presidenziali era ancora sceso al 28,1%; alle europee del 2014 ottenne solo il 24,1% e 4 seggi, perdendone quindi uno.

La socialdemocrazia slovacca e il suo gruppo dirigente giovane e compatto avevano comunque ancora il tempo di confrontarsi adeguatamente con l'alto tasso di disoccupazione (13,2% nell'aprile 2014), nonché con stipendi e pensioni alquanto bassi, per riprendersi l'elettorato popolare, che cominciava ad essere alquanto sfiduciato.

A conclusione delle elezioni comunali del 15 novembre 2014 il quadro delle amministrazioni locali della Repubblica Slovacca si presentava alquanto diversificato, con una prevalenza di indipendenti (38 %) fra i

sindaci eletti. I socialdemocratici elessero da soli il 29% dei sindaci, più alcuni altri in coalizione. Gli eletti nei consigli comunali furono il 24,68%.

L'orientamento dell'elettorato si era evidentemente modificato rispetto alle aspettative suscitate dalla socialdemocrazia nel 2012.

La quale, nel maggio 2015, cerco' di rilanciare la propria immagine, in vista delle imminenti elezioni politiche.

Il governo slovacco si dichiarò dunque subito pronto a ridurre l'IVA dal 20% al 10%. Inoltre esso si proponeva di aumentare i sussidi di maternità, di dare contributi per la produzione domestica di energia ecocompatibile, di abbassare i prezzi dei medicinali per bambini e pensionati, di aumentare i posti negli asili, di aumentare il salario minimo, di combattere la disoccupazione, di aiutare la popolazione a basso reddito con vari provvedimenti.

L'opposizione conservatrice non mancò di accusare la socialdemocrazia di populismo e di opportunismo, per il fatto che i provvedimenti erano stati annunciati nel momento in cui i sondaggi per le prossime elezioni politiche davano lo SMER-SD intorno al 33-35%, quindi in calo di consensi rispetto al 2012, con probabile prossima perdita della maggioranza assoluta nel Consiglio Nazionale.

Intanto un altro problema, non nuovo, ma divenuto impellente, si presentava all'attenzione dei vari governi e partiti europei: il problema dei migranti, un vero e proprio esodo di popolazioni provenienti da Paesi arabi (Libia, Siria, Iraq, Afganistan), ma non solo, dilaniati dalle guerre e dal terrorismo.

Il governo Fico si oppose alla quote obbligatorie di accoglienza stabilite dall'UE, facendo anche ricorso alla Corte di Giustizia, alla quale chiese di annullare il provvedimento adottato da un Consiglio dei Ministri dell'Interno UE a fine settembre 2015.

Fico e lo SMER-SD si dichiararono sempre favorevoli a fermare il flusso di migranti alle frontiere dell'UE e non a quelle dei singoli Stati, facendo nello stesso tempo una distinzione fra i rifugiati politici, che ritenevano

veramente bisognosi di aiuto, e gli emigranti economici, che non potevano entrare illegalmente nei vari Paesi, anche in nome della sicurezza interna. Respinsero, inoltre, l'accusa di aver mancato di solidarietà in occasione della crisi migratoria, indicando i contributi finanziari slovacchi versati ai fondi europei per affrontare la crisi e provvedendo all'invio di personale per proteggere le frontiere esterne dell'UE.

Non ebbe perciò seguito la proposta avanzata dal capogruppo dell'S&D (Socialisti e Democratici) all'Europarlamento, l'italiano Giancarlo Pittella, di sospendere Fico e lo SMER-SD dal PSE (Partito Socialista Europeo).

Intanto si avvicinava la data delle nuove elezioni politiche, a cui lo SMER-SD si sarebbe presentato con un bilancio nel complesso positivo: economia in crescita, disoccupazione in calo (11,2%), salario medio in aumento, bilancia commerciale in attivo.

I risultati delle votazioni politiche del 5 marzo 2016 furono però deludenti. Lo SMER-SD, pur conservando il primo posto fra gli otto partiti entrati in Parlamento per aver superato lo sbarramento del 5%, calò notevolmente in percentuale e in seggi, perdendo la maggioranza assoluta nel Consiglio Nazionale: 28,29% e 49 seggi su 150.

Il nuovo consesso, da cui erano scomparsi i democristiani, si presentava abbastanza frastagliato e difficile appariva la possibilità di formare una maggioranza, tuttavia necessaria anche per la prossima presidenza europea, spettante alla Slovacchia dal 1° luglio 2016.



Peter Pellegrini (1975/)

Il 7 marzo 2016 il presidente Kiska conferì a Robert Fico, in qualità di leader del partito più votato, l'incarico di formare il nuovo governo.

L'impresa, che all'inizio appariva quasi impossibile, dopo un serrato confronto e intense trattative, si concluse invece positivamente, il 22 marzo 2016, con la firma di un accordo di governo fra quattro degli otto partiti presenti in parlamento: lo SMER-SD, cui sarebbero andati, oltre il Premier Fico, otto ministeri, fra cui la

vicepresidenza per Peter Pellegrini, politico quarantenne di origine italiana e figura crescente della socialdemocrazia. Dei rimanenti, spettanti ai partiti alleati, tre sarebbero andati all'SNS (Partito Nazionale Slovacco), già partner del 1° governo Fico (2006), che avrebbe avuto anche la presidenza del Consiglio Nazionale per il suo leader Andrej Danko; tre al partito Most-Hid (Ponte), vicino alla minoranza ungherese; uno a Siet (Rete).

La inedita maggioranza sulla carta poteva contare su 85 parlamentari, ma si ridusse a 81 per la defezione di un deputato di Most-Hid e di tre di Siet. All'opposizione rimasero i liberali di SaS (Libertà e Solidarietà), irriducibili avversari della socialdemocrazia, i conservatori di OLANO-NOVA (Gente comune e personalità indipendenti) e di Sme Rodina (Siamo la famiglia), e il fascisteggiante partito di estrema destra LSNS (Partito Popolare per la nostra Slovacchia).

Il programma di governo ("Manifesto del governo"), scaturito dall'accordo quadripartito venne presentato in Parlamento il 18 aprile 2016. Esso si proponeva soprattutto la lotta alla disoccupazione e alla corruzione, il sostegno alle regioni meno sviluppate e una maggiore efficienza dei servizi dello Stato.

A presentarlo fu il vicepremier Robert Pellegrini, essendo stato poco prima Fico ricoverato per un intervento al cuore (poco dopo anche il Presidente del Consiglio Nazionale Danko fu ricoverato per un'operazione allo stomaco). I due dunque non poterono partecipare alla seduta parlamentare del 26 aprile 2016 in cui venne approvato il programma (voto di fiducia) con 79 voti a favore, 61 contrari e 2 astenuti su 142 presenti.

Iniziava così un nuovo percorso per la socialdemocrazia slovacca, nella sua lotta per la democrazia, la libertà e la giustizia sociale.

Nota di edizione

Fonte immagini: Wikipedia, per Ivan Dérer (<http://www.malacky.sk/index.php?page=mesto&menuid=213>), per Bohumil Lausman: foto CTK (<http://www.radio.cz/en/section/panorama/how-czech-intelligence-abducted-czech-and-slovak-emigres-in-the-first-years-of-the-cold-war>). Per Dubcek: By National Archives (archive.org) - <https://archive.org/details/gov.archives.arc.1536420>, Public Domain, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=31525065>. Copertina: progetto grafico e riadattamento © by ZeroBook, 2017.

La "Breve storia della socialdemocrazia slovacca" ha il suo pregio nell'essere l'unico lavoro scritto sull'argomento da un non slovacco e l'unico a spingersi fino al 2016.

Essa fu pubblicata inizialmente in libretto, in due edizioni: una in lingua italiana e l'altra in lingua slovacca (con traduzione di Imrich Finta); successivamente fu pubblicata (a puntate) dal giornale slovacco in lingua italiana "Buongiorno Slovacchia" e, infine dalla rivista "SLAVIA" n. 2/2014. Il "racconto" si ferma (in queste edizioni) al marzo 2012, anno della vittoria socialista, che diede poi luogo a un governo monocolore socialdemocratico, l'unico in Europa nel suo tempo. Nell'edizione ZeroBook la narrazione è aggiornata al 2016.

Con un'agile e puntuale esposizione, l'autore riesce a darci un quadro completo delle vicende che hanno visto come protagonista la socialdemocrazia slovacca dai tempi dell'ex impero austro-ungarico a quelli del nuovo Stato cecoslovacco, all'oppressione nazi-fascista, al ritorno della democrazia, agli anni bui del regime comunista, fino a quelli dell'indipendenza slovacca.

Questo libro



La "Breve storia della socialdemocrazia slovacca" ha il suo pregio nell'essere l'unico lavoro scritto sull'argomento da un non slovacco e l'unico a spingersi fino al 2016.

Con un'agile e puntuale esposizione, l'autore riesce a darci un quadro completo delle vicende che hanno visto come protagonista la socialdemocrazia slovacca dai tempi dell'ex impero austro-ungarico a quelli del nuovo Stato cecoslovacco, all'oppressione nazi-fascista, al ritorno

della democrazia, agli anni bui del regime comunista, fino a quelli dell'indipendenza slovacca.

L'autore



Ferdinando Leonzio (nato nel 1939), appassionato cultore di storia e di ricerca storica, autore anche di articoli, recensioni e prefazioni, già corrispondente dell'*Avanti!* e dell'*Ora*, ha pubblicato i seguenti libri:

Ed. in proprio: *Una storia socialista* ; per le ed. Ddisa: *Lentini 1892-1956*, *Alchimie*, *Il culto e la memoria*, *Socialismo-l'orgia delle scissioni*; ed. a cura del Kiwanis Club di Lentini: *Filadelfo Castro*; per le ed. Aped: *Intervista a Enzo Nicotra*, *Lentini vota*, *13 storie leontine*; per le ed. Divis – SLOVAKIA- spol.sr.o.: *Segretari e leader del socialismo italiano*, *Breve storia della socialdemocrazia slovacca*, *La scommessa*, *Donne del socialismo*, *La diaspora del socialismo italiano*, *Cento gocce di vita*.

Per ZeroBook (2017): *Segretari e leader del socialismo italiano*.

Le edizioni ZeroBook

Le edizioni ZeroBook nascono nel 2003 a fianco delle attività di www.girodivite.it. Il claim è: "un'altra editoria è possibile". ZeroBook è una piccola casa editrice attiva soprattutto (ma non solo) nel campo dell'editoriale digitale e nella libera circolazione dei saperi e delle conoscenze.

Quanti sono interessati, possono contattarci via email: zerobook@girodivite.it

O visitare le pagine su: <http://www.girodivite.it/-ZeroBook-.html>

Ultimi volumi:

Segretari e leader del socialismo italiano / Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-113-8)

Neuroni in fuga / Adriano Todaro (ISBN 978-88-6711-111-4)

Parole rubate / redazione Girodivite-ZeroBook (ISBN 978-88-6711-109-1)

Accanto ad un bicchiere di vino : antologia della poesia da Li Po a Rino Gaetano / a cura di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-107-7, 978-88-6711-108-4)

Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

Saggistica:

I Sessantotto di Sicilia / Pina La Villa, Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-067-4)

Il Sessantotto dei giovani leoni / Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-069-8)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume primo: dalle origini al Trecento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-101-5)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume secondo: dal Quattrocento all'Ottocento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-103-9)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume terzo: dal Novecento al Ventunesimo secolo / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-105-3)

Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

Il torto del recensore / di Victor Kusak (ISBN 978-6711-051-3)

Elle come leggere / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-029-2)

Segnali di fumo / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-035-3)

Musica rebelde / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-025-4)

Il design negli anni Sessanta / di Barbara Failla

Maledetti toscani / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-053-7)

Socrate al caffè / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-027-8)

Le tre persone di Pier Vittorio Tondelli / di Alessandra L. Ximenes (ISBN 978-88-6711-047-6)

Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo (ISBN 978-88-6711-017-9)

Stanislavskij: il sistema della verità e della menzogna / di Barbara Failla (ISBN 978-88-6711-021-6)

Quando informazione è partecipazione? / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-041-4)

L'isola che naviga: per una storia del web in Sicilia / di Sergio Failla

Lo snodo della rete / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-033-9)

Comunicazioni sonore / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-013-1)

Radio Alice, Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-043-8)

L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-031-5)

I ragazzi sono in giro / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-011-7)

Proverbi siciliani / a cura di Fabio Pulvirenti (ISBN 978-88-6711-015-5)

Narrativa:

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

L'anno delle tredici lune / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-019-3)

Poesia:

Il libro dei piccoli rifiuti molesti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-063-6)

L'isola ed altre catastrofi (2000-2010) di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-059-9)

La mancanza dei frigoriferi (1996-1997) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-057-5)

Stanze d'uomini e sole (1986-1996) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-039-1)

Fragma (1978-1983) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-093-3)

Libri fotografici:

I ragni di Praha / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-049-0)

Transiti / di Vicotr Kusak (ISBN 978-88-6711-055-1)

Ventimetri / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-095-7)

Opere di Ferdinando Leonzio:

Segretari e leader del socialismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-113-8)

Breve Storia della socialdemocrazia slovacca / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-115-2)

Cataloghi:

ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2017